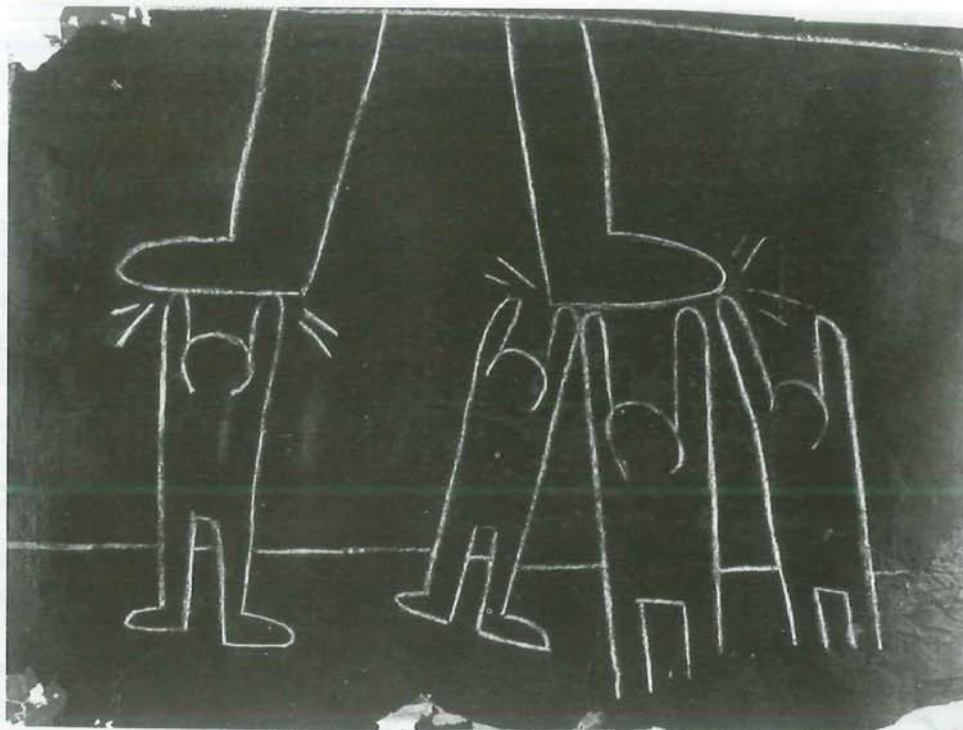


di Elisa Fiorani – della Redazione di MC

## Politically incorrect



**I poveri vengono emarginati anche dalle scelte operate su di loro**

### Promesse da welfare state

Eccoci qua, dopo trenta anni di *welfare state*, con le sue promesse e le sue conquiste di piena occupazione, diritti e integrazione sociale per tutti. La povertà – non quella residuale e legata alla vecchiaia, alla malattia e compagnia bella di una società “garantita e ricca” – rientra in scena. Anzi, eccoci davanti le nuove povertà, multiformi deprivazioni sempre più collegate a condizioni materiali di vita (casa, cibo, lavoro, salute, per intenderci, e non una generica qualità della vita). E nelle politiche sociali dell’attuale *welfare* (e chi ce l’ha?) e davanti ai devastanti tagli annunciati dalla nuova finanziaria (però, il governo si impegna nel “milione” a tutti i pensionati, nelle 700 mila dentiere per gli anziani e i 1000 euro al secondo figlio...) il povero si vede

relegato al ruolo di vittima o di responsabile della sua condizione. La sua povertà è associata ai suoi “bisogni” più che ai suoi diritti, a ciò che non ha piuttosto che a ciò che è. “Moralizzare” il povero, povero vittima o povero colpevole, significa trasformare questioni di giustizia, che sono questioni politiche e di etica pubblica, in giudizi che appartengono alla morale privata. Ciò implica, negli interventi concreti, essere destinatario di risarcimenti, se vittima, e di premi e punizioni, se responsabile.

Il povero, insomma, non è considerato un protagonista del confronto democratico di definizione e riconoscimento di libertà e di beni comuni. Il povero è fuori dalla politica, è il depoliticizzato per eccellenza. O perché debole e incapace di entrarci dentro, oppure

perché non meritevole, artefice della sua sfortuna.

La nostra politica tradizionale è una politica fatta da “non poveri” per i poveri. Però esiste anche – e bisogna fare spazio a questa idea altamente sovversiva – la possibilità di una politica con i poveri, e addirittura dei poveri. Una politica, cioè, che ricolloca il discorso sulla giustizia su un terreno veramente e universalmente “politico” e in primo luogo sulle condizioni per partecipare a questo discorso e che, facendo entrare in gioco i poveri, non sotterra le disuguaglianze sociali.

### Libertà è partecipazione

Negli ultimi venti anni, sono nati nuovi modi per esercitare la propria libertà politica e partecipare alle decisioni che danno forma alla vita di ciascun cittadino. Nonostante sia molto diminuita l'appartenenza ai partiti politici, ai sindacati e ad altre organizzazioni tradizionali collettive, c'è stata un'esplosione nel sostegno ad altri nuovi gruppi di società civile. Ne abbiamo sentito parlare tanto: a Porto Alegre, in Brasile, la partecipazione dei cittadini, anche – soprattutto – di quelli più marginali, nella preparazione del bilancio comunale ha contribuito a ridistribuire la spesa pubblica, ricollocando ai primi posti dell'agenda politica i beni comuni fondamentali (che idea sovversiva!). Nei primi sette anni di questo esperimento, ad esempio, la percentuale di proprietà con accesso ai servizi idrici è cresciuta dall'80% al 98% e quella delle proprietà allacciate alle fognature è quasi raddoppiata, dal 46% all'85%. La partecipazione al “discorso” si concretizza con la libertà di espressione, con la possibilità materiale di offrire il proprio punto di vista, quello della pie-

tra scartata. A volte, quando le persone si trovano in situazioni pesanti, ma non riescono a farsi sentire perché non trovano orecchie aperte o i canali giusti per arrivare alle orecchie giuste, allora cominciano ad urlare.

### Sottovoce

Solo che la comunicazione può non funzionare, quando si urla. Gli altri si innervosiscono, si voltano dall'altra parte, se ne vanno. Allora bisogna abbassare il tono, cercare una forma di comunicazione diversa, più simile a quelle “normali”. Con questa metafora Francesco Morelli, uno dei fondatori, racconta la nascita della rivista del carcere di Padova “Ristretti orizzonti” ([www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)).

A Bologna, poi, da dieci anni, c'è “Piazza Grande” ([www.piazzagrande.it](http://www.piazzagrande.it)), il primo giornale di strada italiano.

Un'iniziativa nata dal basso, da una struttura di accoglienza pubblica, che ha fatto parlare i senza fissa dimora, ma soprattutto ha permesso loro di incontrare la città con uno spirito più sereno: la città si è aperta, ha accettato di incontrare e di iniziare un dialogo con chi vive in situazioni di disagio. Sono solo due realtà tra diverse altre, che si sono incontrate poco tempo fa a Bologna per un convegno e hanno manifestato l'esigenza di mettersi in rete e scambiarsi esperienze per potere comunicare sempre più efficacemente. Per poter essere protagonisti nel “discorso”. Loro, i “poveri”, in tutte le forme che la povertà riesce ad assumere, che parlano di sé e della propria realtà, cercando un punto di vista altro rispetto alle analisi tradizionali della povertà fatta da chi povero non è. Il giornale di strada diventa uno dei possibili laboratori di vita pubblica, uno dei

parlamenti sociali di discussione, conflitto, costruzione e deliberazione.

Dando credito ai poveri, alle loro opinioni, alle loro idee, alle loro progettazioni, si rischia anche di risolvere la loro povertà. Il banchiere Yunus ci ha creduto fino in fondo, e ha dato credito (parliamo proprio di soldi) ai contadini del Bangladesh, finanziando dei microprogetti senza richiedere alcuna garanzia. Risultato: comunità locali rifiorite e insolvenza bassissima, di gran lunga minore di quella dei crediti concessi ai grandi imprenditori.

Una politica con i poveri, una politica dei poveri. E anche questo articolo l'ho scritto io, che povera non sono. ■